

IL DISCEPOLO E LA CHIESA

Proemio

Se i capitoli 5-7 del Vangelo di Matteo tratteggiano la fisionomia interiore del discepolo, il capitolo 18 ne descrive il rapporto corretto con la Chiesa. Tale rapporto è essenzialmente animato da precise disposizioni interiori, ma conosce necessariamente delle espressioni esterne come pure degli atteggiamenti molto concreti. L'insegnamento del Maestro su questo punto si può sintetizzare come segue:

1. Le conseguenze ecclesiali dell'umiltà (Mt 18,1-4)
2. La sollecitudine verso i membri più deboli della comunità (Mt 5-10)
3. La gioia per le conversioni (Mt 11-14)
4. La correzione fraterna (Mt 15-18)
5. La potenza della preghiera unanime (Mt 19-20)
6. L'offerta incondizionata del perdono (Mt 21-35)

Le conseguenze ecclesiali dell'umiltà

Il cosiddetto discorso ecclesiastico si apre con un insegnamento sull'umiltà. La cosa non deve sembrarci casuale, dal momento che tutti gli insegnamenti successivi sullo stile dei rapporti interni alla comunità cristiana salterebbero, se fosse negato questo elemento di partenza. Vale a dire: *in assenza della disposizione dell'umiltà non è possibile alcuna vita comunitaria in senso cristiano*. Ma che cos'è l'umiltà calata nei rapporti comunitari?

Il testo si apre con una domanda dei discepoli: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?" (Mt 18,1). La risposta del Maestro capovolge i termini della questione, dimostrando così che nel regno dei cieli una tale domanda non ha più diritto di cittadinanza né ha motivo di essere posta: nella nuova economia delle cose, infatti, *la massima dignità non consiste più nell'essere grande ma nell'essere piccolo*. Questa nuova dignità si fonda su ciò che potrebbe definirsi come *un recupero dell'infanzia*. Ma per giungere a questa nuova prospettiva, occorre il movimento interiore della conversione: "Se non vi convertirete..." (Mt 18,3). La conversione è quindi anteposta al recupero dell'infanzia, come se questa seconda cosa non fosse possibile in mancanza della prima. L'autentica conversione, in sostanza, è incompatibile con l'atteggiamento di chi si sente cresciuto e autonomo rispetto alla divina paternità. Occorre comprendere meglio cosa significa "essere cresciuto" e "essere autonomo rispetto alla divina paternità"; talvolta succede che noi stessi, pur camminando sulle vie del Vangelo, scivoliamo in

questi atteggiamenti “emancipati” da Dio, in singole circostanze o in determinati periodi, senza avvedercene. Le conseguenze lasciate in noi dal peccato originale sono davvero profonde.

Il recupero dell’infanzia intanto non è sinonimo di ingenuità estremista: “Fratelli, non comportatevi da bambini nei giudizi; siate come bambini quanto a malizia, ma uomini maturi quanto ai giudizi” (1 Cor 14,20). Non c’è nulla di più fuorviante e di più deleterio che un concetto di cristianesimo “buonista”, dove si ignori del tutto il mistero dell’iniquità e di conseguenza non si abbia alcun mezzo per arginarlo. L’Apostolo Paolo intende il recupero dell’infanzia, che consegue alla conversione, come una espulsione della malizia dal proprio cuore, ma non come una superficialità di giudizio sul mondo. L’insegnamento di Cristo è molto chiaro a proposito del discepolo che cammina come una pecora in mezzo ai lupi, i quali a volte si travestono anche da agnelli: “Ecco, Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (Mt 10,16). Anche qui l’infanzia, adombrata nella semplicità della colomba, è intesa nel senso in cui la intende anche Paolo, cioè come assenza di malizia unita però alla maturità di giudizio, che in Matteo è simboleggiata dalla prudenza del serpente. Il Maestro aggiunge persino una esortazione che farebbe arricciare il naso ai fautori del cristianesimo “buonista”: “Guardatevi dagli uomini...” (Mt 10,17). In sostanza, Cristo vuole che i suoi discepoli amino i nemici e preghino per i loro persecutori, ma non vuole che vadano in pasto ai leoni come prede bendate. Per questo, nel medesimo discorso, Cristo dice anche: “Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un’altra” (Mt 10,23). Il cristiano può essere arrestato e martirizzato, ma non prima che scada il tempo della sua missione terrena. Prima di quel momento il cristiano deve difendere l’integrità del suo cammino e della sua testimonianza. L’Apostolo Paolo non si è fatto arrestare all’inizio della sua conversione, a Damasco (cfr. At 9,23-25), dove montavano la guardia per catturarlo, ma si è fatto arrestare parecchi anni dopo a Gerusalemme (cfr. At 21,27ss), quando sentiva di essere giunto al termine della sua corsa.

La realtà della divina figliolanza acquista anche una nuova luce dalla conoscenza di quegli atteggiamenti che la Bibbia giudica come una sorta di progetti a sistema chiuso, e che noi possiamo definire come delle “spinte di emancipazione da Dio”. Una tale disposizione d’animo è gravemente nociva alla crescita del battezzato nella paternità di Dio.

Il racconto genesiaco delle origini, e i caratteri del peccato dei progenitori, gettano la prima grande luce su questo argomento. La prima coppia è descritta dal testo sacro in una disposizione d’animo di grande innocenza, come quella di due bambini. L’atmosfera del racconto è caratterizzata da una totale assenza di malizia, finché nel cap. 3 il serpente, figura di satana, intossica il loro pensiero con la sfiducia e il sospetto, portando la loro intelligenza a elevarsi come criterio assoluto

di giudizio. Al punto tale da giudicare l'operato di Dio, che non avrebbe dato loro abbastanza. Satana si costituisce insomma come maestro di sospetto e seduce così la mente umana col miraggio di chi "ha capito tutto", di chi "non si lascia mettere nel sacco" nemmeno da Dio. Colui che ha perduto la verginità della mente è così, perennemente sospettoso verso tutto e tutti, fino a quando la sua intelligenza, unica divinità da lui riconosciuta veritiera, non gli dica che può fidarsi. Al contrario, l'innocenza voluta da Dio possiede un margine di non conoscenza, in cui l'uomo deve fidarsi senza che la sua ragione possa fornirgli tutte le certezze. Anche questo è evidente nel racconto genesiaco: la proibizione dell'albero è presentata come un atto di custodia nelle parole pronunciate da Dio: "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti" (Gen 2,17). La natura benevola di questa proibizione non è dimostrabile razionalmente, e può solo *essere creduta*. Quando la verità di questa proibizione è dimostrata, è già troppo tardi. La Parola di Dio ci mette in guardia dinanzi a ciò che veramente può danneggiarci, ma ciò si può solo credere, perché la sua sperimentazione è già quel male che Dio voleva evitarci. Sempre dal racconto genesiaco apprendiamo che l'impossibilità di accettare con fiducia ciò che sarebbe pericoloso sperimentare, dipende dalla accoglienza della paternità di Dio: il tarlo del dubbio porta la donna a voler sperimentare la ragione della proibizione, solo dopo che la paternità di Dio si è offuscata nella sua coscienza: "Dio sa che quando voi ne mangiaste... diventereste come Dio" (Gen 3,5). In sostanza, la conservazione dell'immagine paterna di Dio nella coscienza è la base di quella condizione fanciulla richiesta per entrare nel Regno (cfr. Mt 18,3). La successiva conseguenza della perdita della fanciullezza originaria, è la fuga dinanzi a Dio: "Poi udirono Dio che passeggiava... e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio" (Gen 3,8). Questa fuga è ciò che impedisce la riconciliazione; è l'orgoglio che trattiene dal chiedere perdono; è la vera sventura dell'uomo che si raggomitola su se stesso e sprofonda così nel buio del proprio peccato. Ma il regno è per i bambini, cioè coloro che si fidano della paternità di Dio anche quando permette lotte e sofferenze, e che sanno tornare a Lui tutte le volte che il peccato li imbratta, vincendo la ripugnanza di confessare la propria mancanza di meriti. *Ma è proprio su questa mancanza di meriti umani che Dio costruisce il suo capolavoro*. Un dramma simile a quello delle origini si consuma nei pressi di un altro albero, quello della croce, dove Giuda commette lo stesso peccato di Adamo: fugge dal Signore e agisce autonomamente da magistrato e da imputato, applicando su di sé sentenza ed esecuzione (cfr. Mt 27,4-5). Questo procedimento a sistema chiuso impedisce a Dio di guarire l'uomo e di liberarlo dai vicoli ciechi della sua esistenza.

Un altro episodio riportato da Genesi, in cui si svela ancora un altro aspetto della autonomia umana è rappresentato dalla torre di Babele, dove però il sistema chiuso imprigiona non un solo uomo ma l'intera umanità (cfr. Gen 11,1). Il guasto del peccato originale, che si manifesta nella tendenza al *fai-da-te*, è presentato nella sua universalità a cui non sfugge nessuna stirpe e nessun popolo sotto nessuna latitudine. La società fondata sull'assolutizzazione delle sue risorse porta a una frantumazione dei rapporti umani, dove l'incomunicabilità impedisce il raggiungimento di qualunque risultato durevole. Essere unanimi nel male non è infatti un'esperienza di unità. Nel libro dell'Apocalisse, l'emblema della città a sistema chiuso è Babilonia, che appunto è descritta nell'atto di crollare su se stessa (Ap 17,15-18,3).

Un aspetto importante, e forse piuttosto trascurato, della mancanza di verginità mentale – che è quella fanciullezza evangelica che immette nel mistero del Regno – è la sfiducia nei confronti di coloro che Dio autorizza a guidare il popolo di Dio e a compiere, al suo servizio, le opere legate alla cura pastorale delle comunità. La sfiducia nell'uomo di Dio, che nasconde dietro di sé quella cecità interiore che impedisce di vedere la santità di una persona, è una delle manifestazioni dell'autonomia e della assolutizzazione dei propri giudizi. L'AT e il NT condannano unanimemente questo atteggiamento. Ne analizzeremo alcuni casi.

Questa disposizione di sospetto verso l'uomo di Dio è molto evidente intanto nel libro dei Numeri, dove la legittimità della guida carismatica di Mosè è spesso messa in discussione. Nell'oasi di Kades il popolo non sopporta la privazione di cibo e di acqua; si rivolta perciò contro Mosè, che lo ha guidato fuori dall'Egitto (cfr. Nm 20,2-5). Si tratta di un'esperienza che ricorre in ogni cammino di fede, come sa bene ogni pastore che si impegna a fondo nell'annuncio del Vangelo: ci sono infatti coloro che accolgono e fioriscono sulla parola di liberazione proveniente dalla croce di Cristo; in essi la grazia battesimale produce il miracolo della santità. Ma vi sono altri ai quali il Vangelo sta stretto, e scambiano l'esperienza della liberazione come se fosse una via di privazione. Infatti, la liberazione dal peccato e dalla seduzione del mondo è una presa di distanza da ciò che prima ci teneva legati. Chi non arriva a sperimentare la pienezza di gioia riservata a coloro che vivono solo per Cristo, restano vincolati a ciò che prima amavano, ma non essendo ancora pieni di Cristo, una volta allontanato da sé il peccato, restano *vuoti*, ossia senza il proprio peccato e senza Cristo. Allora si rivoltano contro il pastore che li ha evangelizzati, e lo accusano di averli portati a morire nel deserto. Nella parabola del seminatore eravamo già stati avvertiti circa questo mistero: “Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto” (Mt 13,22). La lontananza dal peccato e l'espulsione di

tutte le seduzioni mondane sono un deserto insopportabile per coloro che non hanno dato interamente il proprio cuore a Cristo. Prima o poi soccombono e le spine soffocano la parola.

Naturalmente anche questo atteggiamento nasconde il guasto della autonomia da Dio e da coloro che sulla terra lo rappresentano. Un altro esempio di autonomia dall'uomo di Dio è l'atteggiamento di Saul verso Samuele a Galgala. Samuele gli aveva detto di attendere sette giorni insieme al popolo e dopo sarebbe arrivato lui per offrire un olocausto. Saul attese ma, vedendo che Samuele ritardava, si accinse a offrire lui l'olocausto, oltrepassando i limiti della propria autorità. Samuele gli disse: "Hai agito da stolto non osservando il comando del Signore, perché in questa occasione il Signore avrebbe reso stabile per sempre il tuo regno su Israele... ora invece il tuo regno non durerà" (1 Sam 13,13-14). In sostanza, Saul si gioca la propria chiamata a essere re di Israele, e perde l'ubbidienza dei sudditi nel momento in cui egli stesso rifiuta di ubbidire a Dio. La disubbidienza verso l'uomo di Dio è equiparata dunque alla disubbidienza verso Dio stesso.

Davide apprende questa lezione molto prima di diventare re di Israele, quando rimane leale verso il re Saul, consacrato da Dio, anche se Saul è stato sleale verso di lui. Saul era infatti spinto da uno spirito di gelosia ad aggredire Davide che in battaglia ha più successo di lui. Saul lo perseguita al punto che egli è costretto a scappare. Qui avviene un episodio che svela tutta la grandezza morale di Davide: Saul era entrato in una caverna per un bisogno naturale, e Davide entrò dietro di lui senza essere notato. Tagliò un lembo del mantello che Saul aveva lasciato per terra e uscì. Quando Saul uscì a sua volta dalla grotta, Davide gli gridò: "Il Signore ti aveva messo oggi nelle mie mani... mi fu suggerito di ucciderti, ma io ho detto: non stenderò la mano sul consacrato del Signore" (1 Sal 2,24). Saul si vergognò della propria grettezza. Ciò che ci colpisce è comunque la motivazione portata avanti da Davide: Dio stesso gli mette nelle mani il suo ingiusto nemico, eppure egli non alza la mano per colpire il consacrato del Signore, anche se questi ha dimostrato ampiamente di essere indegno della propria consacrazione e della divina elezione.

In tutta la tradizione dell'AT l'autonomia da Dio si traduce nel rifiuto di prendere sul serio la parola di Dio svelata ai patriarchi o annunciata al popolo dai profeti. In sostanza, l'atteggiamento corretto dell'uomo di fede è la *venerazione* della parola di Dio. Soffermiamoci su questo punto.

In Gen 22,18, dopo che Abramo è stato fermato dall'angelo di Dio mentre stava per sacrificare Isacco, gli viene svelato che la sua ubbidienza a Dio, che gli chiedeva una cosa apparentemente assurda e disumana, è all'origine di una benedizione che si estenderà a tutte le nazioni della terra. In 22,1 è detto che "Dio mise alla prova Abramo". Ma Abramo non sa che si tratta di una "prova", cioè di quella situazione di difficoltà in cui veniamo collocati dalla

divina pedagogia per innalzare il livello della nostra virtù cristiana. Nessun atleta può battere il record della sua disciplina, se l'allenatore non lo mette continuamente dinanzi a traguardi più ardui. Sembra che Dio faccia lo stesso con noi: "Nelle gare riceve la corona solo chi ha lottato" (2 Tm 2,5). "Dio ha addestrato le mie mani battaglia, le mie dita a tendere l'arco di bronzo" (Sal 18,35). "Ogni atleta è temperante in tutto" (1 Cor 9,25).

Nel caso del sacrificio di Isacco, Abramo ha superato la prova anche senza aver compiuto fino in fondo quel che Dio gli aveva chiesto. Per ben due volte Dio gli dice: "non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio" (Gen 22,12.16). Ma in realtà Abramo ha conservato per sé il figlio Isacco, che è rimasto vivo, perpetuando l'alleanza paterna. Agli occhi di Dio, però, è come se Abramo lo avesse immolato. Ciò significa che l'atto di ubbidienza radicale e la decisione interiore di sottomettersi al volere di Dio è già un'opera moralmente valida, anche nel caso in cui non vengano raggiunti gli obiettivi pratici o i risultati concreti che ci si poteva aspettare. Alla luce di questo, possiamo comprendere come sia potuto avvenire che il ladro crocifisso accanto a Gesù sia stato accolto in Paradiso nello stesso giorno in cui moriva. La sottomissione radicale del suo cuore alla parola del Messia, lo ha salvato anche in mancanza di opere meritorie, che non aveva fatto nella sua vita, né poteva più farne. Il ladro entra in Paradiso senza una "sua" giustizia e senza alcuna veste di nozze, se non quella che Cristo gli mette addosso dicendogli: "Oggi sarai con Me in Paradiso" (Lc 23,43). Diverso è il destino del secondo ladro crocifisso con Cristo: la sua autonomia e la sua indisponibilità ad accogliere la salvezza offerta dal Messia, gli impediscono di entrare subito nel Regno (cfr. Lc 23,39). Nella stessa linea comprendiamo anche cosa sia l'adulterio commesso "nel cuore", anche in assenza di un rapporto fisico (cfr. Mt 5,27), e cosa sia l'assassinio che si compie senza colpire fisicamente la vittima, ma semplicemente negandole l'amore: "Chi odia il proprio fratello è omicida" (1 Gv 3,15).

In sostanza, la piena sottomissione interiore a Dio, che è il frutto più importante della carità teologale, è già un'opera valida agli occhi di Dio prima che qualunque opera sia compiuta, un'opera che precede e fonda ogni altra opera. *Un'opera senza la quale nessuna altra opera può avere alcun valore* (cfr. 1 Cor 13,1-3).

Il Deuteronomio insiste con forza sulla necessità di ubbidire alla voce di Dio. E lo fa sia in termini apodittici: "Obbedirete alla voce del Signore" (Dt 13,5), "Tu ti convertirai, obbedirai alla voce del Signore" (Dt 30,8), ma soprattutto in termini condizionali: "Se obbedirai alla voce del Signore..." (Dt 28,1.13; 30,2). La sottomissione alla Parola di Dio è la condizione necessaria per essere felici e per vivere sicuri dalla

minaccia dei nemici. Il tema della sottomissione incondizionata a Dio raggiungerà poi il suo vertice sul Golgota, dove Cristo si fa ubbidiente fino alla morte (cfr. Fil 2,8). Rimane sempre e comunque uno spazio di libertà in cui l'uomo può assumersi in pieno la responsabilità della sua ubbidienza o della sua autonomia. L'ubbidienza a Dio si concretizza anche nell'ubbidienza a coloro che sono stati posti come guide autorizzate della comunità: in Lv 10,7 i sacerdoti della comunità di Israele sono descritti nell'atto di ubbidire alle indicazioni di Mosè. Ma anche al successore di Mosè, Giosuè figlio di Nun, è garantita la stessa ubbidienza da parte del popolo: "Gli israeliti obbedirono a Giosuè" (Dt 34,9); "Come abbiamo obbedito a Mosè, così ubbidiremo a te" (Gs 1,17).

Al contrario, la dimenticanza delle esigenze della Parola di Dio, genera sventure e sofferenze. Nel libro di Daniele, la preghiera penitenziale del protagonista, ha un carattere pronunciato nazionale: il disastro dell'esilio babilonese è addebitato alla sottovalutazione della parola dei profeti: "Non abbiamo obbedito ai tuoi servi, i profeti, i quali hanno parlato in tuo nome" (Dn 9,6). La parola di Dio raggiunge dunque il popolo mediante quei portavoce che nell'AT sono i profeti e nel NT sono gli Apostoli. In Geremia è detto che Dio manda dei messaggi continui all'umanità, ma senza mai violare la sua libertà di ascolto: "Non hanno ascoltato le mie parole quando mandavo loro i miei servi, i profeti, con continua premura" (Ger 29,19). Si tratta di una continua premura che spinge Dio a parlare all'uomo. Egli non nega la sua Parola. La offre però in modo discreto e umile, perché nessuno sia "costretto" ad accoglierla. Se infatti la Parola si manifestasse sempre fra miracoli e portenti, nessuno la potrebbe accogliere con vera libertà: dovrebbero tutti piegarsi all'evidenza della gloria di Dio. Mentre Dio vuole che la sua Parola si imponga con dolce fermezza alla coscienza che cerca con rettitudine la verità. Per una coscienza "in ricerca" non sono necessari i miracoli o le grandi manifestazioni di potenza carismatica: per una coscienza retta *basta la scoperta della verità* per muoverla ad una perfetta adesione. Lo splendore del Vangelo è evidente di per sé per ogni coscienza retta. Altro non è necessario, anche se Dio, nel suo agire sovrabbondante, lo aggiungerà ugualmente. Lo spazio di libertà è quindi garantito all'uomo in questo modo: Dio si manifesta continuamente, e fa conoscere a tutti la sua volontà, ma con umili mezzi (la Chiesa, la predicazione), e soprattutto *senza imporsi alla mente umana facendo leva sulla sua potenza*.

Ci imbattiamo a questo punto in uno dei misteri più fitti di tutta la rivelazione, sul versante antropologico, le cause del non ascolto. I profeti Isaia ed Ezechiele vengono avvertiti fin dal giorno della loro chiamata profetica: "Va' e riferisci a questo popolo: ascoltate pure ma senza comprendere, osservate pure ma senza conoscere" (Is 6,9).

Il profeta viene avvertito in anticipo circa un fenomeno che accompagnerà il suo annuncio: egli proclamerà la parola di Dio, ma Israele non se ne renderà conto, Israele ascolterà e non capirà. E non è una questione di linguaggio, come il Signore svela chiaramente a Ezechiele: “Io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara, ma agli Israeliti” (Ez 3,5). L’ostacolo non è dunque nella lingua e la comunicazione non è impedita da codici diversi. L’incomprensione del messaggio proveniente da Dio va addebitata a cause di altra origine.

Il NT ci offre delle linee interpretative di questo grande mistero che si ripropone tutte le volte che Dio mi parla nella mia lingua e io sono incapace di cogliere i significati del suo messaggio. Gesù dedica una parabola al rapporto tra l’umanità e la Parola: “Il seminatore uscì a seminare...” (Mt 13,3).

Cristo paragona qui la sua Parola al seme da cui si sviluppa una pianta. La ragione di questa similitudine è abbastanza chiara: la Parola di Dio *possiede una forza dentro di sé*. Una forza di vita che si sprigiona quando è accolta nel modo giusto in un cuore. Ne risulta una vita illuminata, piena di significati e di energie positive. La parola di Dio somiglia, però, a un seme anche per un’altra ragione: come un seme caduto su un terreno inospitale, la Parola può restare inerte e non produrre alcunché, se scende appunto in un cuore inospitale.

La strada, ossia un cuore indurito (v. 4)

Esistono diverse forme di indurimento del cuore:

1. IL MOLTO SOFFRIRE: alcuni hanno avuto troppe delusioni nella vita e non sono più capaci di credere in niente, né negli uomini né in Dio, e certe volte neppure in se stessi.

2. LA TROPPIA SICUREZZA DI SÉ: questi hanno il cuore indurito perché sono pieni di se stessi, non hanno spazio per gli altri, e neppure per il Signore. Pensano di sapere già tutto e di non avere niente da imparare. La Parola di Dio non trova spazio in essi.

3. L’INDIFFERENZA: sono tutti quelli che hanno perduto la capacità di appassionarsi per un ideale e restano come prigionieri di una vita senza colori, dove accettano di buon grado tutto e il contrario di tutto.

Chi vive abitualmente in questo indurimento del cuore può anche ricevere la Parola di Dio a fiumi e a cascate, ma non può ritenerla, perché “vennero gli uccelli e la divorarono”. Al v. 19 Gesù stesso spiega il senso di questa immagine: gli uccelli rappresentano il maligno che ruba la Parola a chi non la accoglie dentro di sé. Il maligno è dunque attivo nella predicazione del Vangelo e fa in modo che la Parola di salvezza non sia conservata dai destinatari.

Infatti, non potendo chiudere la bocca ai testimoni di Cristo, impedisce ai destinatari già maldisposti di essere toccati dalla forza della Parola (cfr. 2 Cor 4,3-6).

Il luogo sassoso, ossia un cuore superficiale (v. 5)

La seconda categoria è quella del cuore rappresentato dal luogo sassoso. Il significato di questo simbolo va cercato nella motivazione della sterilità del seme: il terreno non era profondo. Si tratta perciò di un cuore *incapace di profondità*. Incapace di fermarsi a riflettere per capire. Qui la Parola di Dio non ha dove attecchire, né dove mettere radici. Perciò resta senza frutto.

Le spine, ossia un cuore ingombrato dalle cose inutili (v. 7)

La Parola di Dio per svilupparsi dentro di noi ha bisogno di spazio e di respiro. Non può convivere con cumuli di cose inutili. L'inutile ingombro che Dio non vuole trovare nel nostro cuore è la nostra tendenza *a ingigantire il valore delle cose e delle persone*. Ciascuna realtà deve essere collocata con ordine al proprio posto.

La terra buona, ossia il cuore aperto al messaggio di Dio (v. 8)

Infine, la giusta disposizione perché la Parola di Dio possa fruttificare in un cuore. Cristo non dà una esatta definizione della buona disposizione, perché si deduce avendo escluso le tre precedenti possibilità, tutte negative. Ma qui il frutto non è uguale per tutti: "dove il 30, dove il 60 e dove il 100".